Nonna, raccontateci la storia!
Ma io sono stanca devo andare a letto... quale volete?
Quella della palomba! quella della palomba!
Guardate che quella della palombella è più lunga e più bella...
Allora raccontàtece quella della palombella!
Guardate che quella della palomba è più bella e più lunga.

ISBN 978-88-98178-14-8

€ 10,00

Orsorella e gli altri

Fiabe lateresi raccontate da Pietro Moretti

Banda del Racconto
&
Museo della terra di Latera

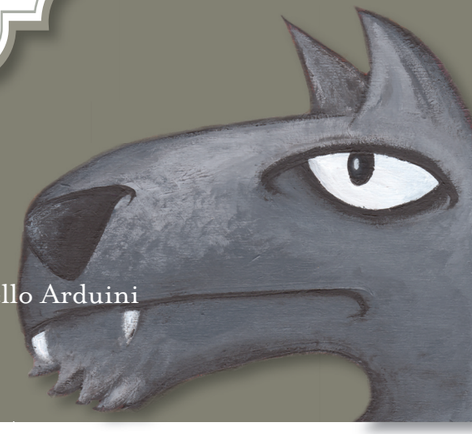
presentano

Orsorella e gli altri

Fiabe lateresi raccontate da Pietro Moretti

a cura di Marco D'Aureli
illustrazioni di Alfonso Prota

contributi di
Antonello Ricci, Fulvia Caruso e Marcello Arduini



Davide Ghaleb Editore

Banda del Racconto
&
Museo della terra di Latera

presentano

Orsorella e gli altri

Fiabe lateresi raccontate da Pietro Moretti

a cura di Marco D'Aureli
illustrazioni di Alfonso Prota

contributi di
Antonello Ricci, Fulvia Caruso e Marcello Arduini

Davide Ghaleb Editore

Orsorella e gli altri

Fiabe lateresi raccontate da Pietro Moretti

Banda del Racconto 3

ISBN 978-88-xxxxxx

Questo volume nasce nell'ambito di "Banca del Racconto - 2008"
progetto a cura di Marco D'Aureli, Alfonso Prota, Antonello Ricci
con la collaborazione dell'Ass. Cult. Percorsi.

Un ringraziamento particolare va a Fulvia Caruso, al tempo direttrice del
Museo della terra di Latera, per aver supportato l'iniziativa.

Progetto grafico e impaginazione di Stefano Frateiacci

Banda del Racconto

www.bandadelracconto.it
blog.bandadelracconto.it

Comune di Latera
Museo della terra

via dell'Osteria, 01010 Latera (VT)
museo@comune.latera.vt.it

Davide Ghaleb Editore

Via Roma, 41 – 01019 Vetralla (VT)
0761 461794
www.ghaleb.it – info@ghaleb.it

Prima di iniziare debbo spiegarvi che per le storie
il nostro modo di procedere sarà questo:
prima io racconto la storia a voi,
e dopo voi rifate il racconto a me,
con la differenza che non è più la stessa storia;
e allora io torno a raccontarla ancora a voi
con le vostre aggiunte e varianti,
e così si andrà avanti finché nessuno può più dire
se la storia è mia oppure vostra.

Liberamente tratto da *Peter Pan*, di James M. Barrie

Introduzione

Questo non è un libro pensato da, o fatto per, Aarne-Thomps*atori* (come li chiama Pietro Clemente). Siano anch'essi i benvenuti al ricco banchetto offerto, ma si adeguino alle regole e alle buone maniere in uso in questa casa. E si avvicinino anche gli attenti investigatori di *tipi* e *motivi*, lente di ingrandimento in una mano e atlante linguistico nell'altra. Avranno il loro bel daffare per connettere le quattro fiabe e l'apologo contenuti in questa raccolta con i più dettagliati repertori costruiti dai grandi pionieri della fiabistica dell'Ottocento e del Novecento. Dovranno riempire sette bottiglie di lacrime per seguire l'andamento carsico degli intrecci, non solo di quelli interni alle narrazioni, ma anche di quelli che sembrano attraversare e connettere le diverse fiabe. Dovranno consumare sette paia di scarpe percorrendo le strade che attraversano le geografie immaginarie che portano dal mare del fuoco al bosco che alligna in mezzo al deserto. Il premio, nella più rigida osservanza dei precetti stabiliti dai padri fondatori e delle regole universalmente riconosciute, sarà sostanzioso e tale da ricompensare gli sforzi compiuti.

Costruendo questo libro fatto di narrazioni, illustrazioni e commenti simpatetici, più che ad Angelo De Gubernatis abbiamo pensato a Italo Calvino. In esso c'è più Ascanio Celestini che Vladimir Ja. Propp, santo protettore di generazioni e generazioni di devoti filologi e folkloristi, schiera di figure austere e illustri alle quali il sottoscritto non fa mancare, nelle giuste occasioni, compunto tributo. Amen. Ma questo libro non è un libro di fiabistica in senso stretto. È un libro di fiabe fatto da chi – Pietro Moretti – le fiabe ama raccontarle, e da chi – noi coautori: Alfonso Prota, Antonello Ricci e l'estensore di questa nota – le fiabe ama ascoltarle. E poi, magari, provare pure a riraccontarle.

Orsorella e gli altri è l'esito ultimo di un lavoro iniziato diversi anni fa, nel 2008 per l'esattezza, quando la *Banda del Racconto* [*], che ancora

[*] La Banda del Racconto è una associazione culturale attiva nei settori della promozione sociale e culturale, della valorizzazione del territorio e dell'educazione.

non si chiamava così – o lo faceva solo per fare il verso al progetto *Banca del Racconto* che in quel momento stava curando – sbarcò a Latera. Ad accoglierla trovò Pietro Moretti, Pietro *i'Ttedesco*, classe 1929, narratore di lungo corso e uno degli amici più stretti del Museo della terra e dei suoi responsabili scientifici. Il progetto *Banca del Racconto* aveva e ha come obiettivo quello di raccogliere – lo so, brutta espressione, si raccolgono i funghi, mentre le storie le raccontano gli uomini quando si trovano insieme – di raccogliere, dicevo, storie (detto meglio: patrimoni narrativi) e di restituirle alle "comunità" con il sovrappiù di un interesse, con il valore aggiunto della sociabilità dei saperi e della performance. Una mossa che ricorda da vicino la logica del dono: dare, ricevere, contraccambiare. In questo caso: ascoltare, fare proprie le storie e restituirle arricchite di un qualcosa in più, che può essere una particolare interpretazione grafica di quanto registrato, oppure l'organizzazione di uno spettacolo pubblico tramite il quale rimettere in circolo determinati saperi o racconti e ravvivare così "focolari" narrativi.

All'inizio del nostro cimento ci siamo crogiolati nell'ascoltare Pietro pronunciare frasi misteriose, descrivere circostanze e azioni apparentemente prive di ogni senso ma infine gravide di conseguenze. Nel seguire le impavide azioni compiute dai nostri eroi. Ci siamo scervellati cercando di raccapezzarci mentre attraversavamo, accanto a Giuseppino, le brume del regno dell'illogico (o del logicamente diverso), della sospensione del rapporto causa-effetto, della conoscenza di fatti ispirata da inspiegabili premonizioni, dei destini fatalmente compiuti. Il nonno di Orsorella capisce di essere stato gabbato eppure si lascia scappare la nipote sotto il naso. Perché lo ha fatto? E perché la torre dove vive Orsorella è così simile a quella dove approda Brunetto dopo essere stato rapito dall'aquila? Poi si è trattato di pensare a una forma duratura di restituzione. La tentazione di trasformare le fiabe in un volume illustrato è stata irresistibile. I disegni di Alfonso – va sottolineato – con la loro carica suggestiva ed enigmatica, restituiscono le atmosfere evocate da Pietro con grande vivacità. I colori impastati nella materia suggeriscono mondi ctoni; i forti contrasti cromatici evocano la contrapposizione tra il giorno e la notte, tra il bene e il male.

Il lavoro che ha portato alla pubblicazione delle fiabe raccolte in questo volume ha visto via via noi redattori divenire veri e propri coautori. Il criterio che ci ha guidati nella scelta di come trascrivere il narrato è stato, sostanzialmente, quello di rendere quanto più possibile fruibile e godibile il testo salvaguardando al tempo stesso alcune sonorità della parlata laterese. Le nostre scelte le abbiamo fatte tenendo conto dei desideri di Pietro, il quale fin da subito ci ha chiesto di sottoporre le sue storie al trattamento riservato da Calvino alle *Fiabe Italiane*. La soluzione che abbiamo ritenuto opportuno adotta-

re è stata la seguente: usare la trascrizione del dialetto locale parlato per i dialoghi (in corsivo nel testo) tra i personaggi, e riscrivere in italiano le restanti parti. Quello che qui presentiamo non è la semplice restituzione su carta di quanto Pietro ci ha consegnato verbalmente (qualora potesse esistere veramente una forma di trascrizione tale da poter essere considerata mera trasposizione in scala 1:1 di una narrazione). Il lavoro che abbiamo fatto, in linea con lo stile *Banda del Racconto*, è stato quello di riraccontare. E cosa accade quando si ri-racconta? Si avvia un processo creativo, sopra un intreccio di fondo – rispettato nelle sue principali articolazioni – si innestano micro-variazioni dettate tanto dagli immaginari che più affascinano il narratore, quanto dalle esperienze di cui il medesimo è veicolo. L'intento che ci ha guidati in questa operazione, detto altrimenti, non è stato tanto quello di documentare in modo tradizionale le storie narrate da Pietro. Lavorando a questo progetto ci siamo mossi in una direzione diversa rispetto alla fiabistica di più ortodossa osservanza. Per chi vuole, studioso o studente, la registrazione audiovisiva delle interviste a Pietro è a disposizione per la consultazione presso l'archivio del Museo della terra.

Il presente libretto, "etto" nel formato ma non nel contenuto, è una opera collettiva frutto del lavoro e dell'immaginazione di più persone legate da sentimenti di amicizia e di stima reciproca. Pietro ha raccontato, e Pina le è stata sempre accanto. Lo ha rimbrottato, lo ha corretto, lo ha amato. Antonello, Alfonso e lo scrivente hanno ascoltato, chiesto, sollecitato. Alfonso ha disegnato e ha letto. Marco (che poi sono io) ha registrato, trascritto e scritto. Stefano ha messo su carta. Antonello, sapientemente, ci ha guidati tutti. Fulvia e Marcello, con occhio severo da studiosi e benevolo da amici, ci hanno regalato una testimonianza e ci hanno ricordato che abbiamo compiuto una piccola irruzione in un mondo – quello delle fonti orali, dei patrimoni immateriali – ricco, interessante e pieno zeppo di cose da analizzare con degli approcci e dei metodi propri che, anche se apparentemente aridi e cervellotici, qualora vengano perseguiti con rigore sono in grado anch'essi di aprire a mondi affascinanti e avvincenti.

In definitiva: siamo stati tutti bravi (anche se spetta al fruitore di quest'opera giudicare il lavoro nel suo complesso), ma con questo momento di restituzione non consideriamo saldato il debito umano, di amicizia e conoscitivo contratto con Pietro.

Marco D'Aureli
Direttore Museo della terra di Latera

Pietro Moretti
era un racconto di meraviglie

"La novella nun è bella, se nun ci si rappella"
(proverbio toscano)

"Non riesco a dimenticare neanche per un momento
con quale misteriosa materia ho a che fare..."
(Italo Calvino)

"Non pare,
ma c'è gente grande che ancora ce crede,
alla befana!"
(Pietro Moretti)

L'infanzia infinita.
Il corpo di un vecchio, gli occhi di un bimbo. Parole popolari. Le cose di un mondo povero: povere, appunto, ma meravigliosamente animate e metamorfiche... animali parlanti, oggetti vivi... *la sostanza unitaria del tutto, uomini bestie piante cose, l'infinita possibilità di metamorfosi di ciò che esiste**.

Immergersi nell'informe e misterioso. Il senso di un sortilegio che esondava nella vita d'ogni giorno. Pietro si sentiva (e si sente) quei personaggi, sentiva (e sente) che avrebbe avuto quel destino e che gli sarebbero successe quelle cose... «ci pareva di toccalle co' mano».

La spinta verso il meraviglioso è dominante anche se confrontata con l'intento moralistico.

La morale della fiaba è sempre implicita... quasi mai vi s'insiste in forma sentenziosa o pedagogica. E forse la funzione morale che il raccontar fiabe ha nell'intendimento popolare, va cercata non nella direzione dei contenuti ma nell'istituzione stessa della fiaba, nel fatto di raccontarle e d'udirle.

Le fiabe sono vere...

Le fiabe non hanno tempo, le storie non avevano età (erano per tutti).

Il passatempo di quando la tv non c'era ancora.

Molti erano i narratori che a Latera raccontavano bene, andavano a veglia nelle case, d'inverno specialmente. Nonostante le case fossero piccole, si andavano a sentire le sto-

* I brani in corsivo sono citazioni tratte dagli scritti di Italo Calvino.

rie «come quando si va al cinema». I narratori usavano «certe espressioni, che uno resta ancora più convinto che è la verità».

Si raccontavano anche le storie di vita: l'America, la guerra mondiale, la fame e la fatica. Anche quelle erano storie. E si raccontavano in campagna, «a lavoro col zappone e la vanga su le mano». Il padre (Luigi) narrava anche della Gerusalemme liberata, di Orlando e Rinaldo; così, vanga e zappone si trasformavano in Durlindana o Fusberta...

Ma Pietro da bambino pendeva dalle labbra dello zio Emilio, narratore professionista, della mamma Lucia e della nonna (Lucia pure quella).

– Nonna, raccontateci la storia!

– Ma io sono stanca devo andare a letto... quale volete?

– Quella della palomba! quella della palomba!

– Guardate che quella della palombella è più lunga e più bella...

– Allora raccontàtece quella della palombella!

– Guardate che quella della palomba è più bella e più lunga.

Sette otto dieci volte fino a che arrivava il sonno.

Al centro del costume di raccontar fiabe è la persona – eccezionale in ogni villaggio o borgo – della novellatrice o del novellatore, con un suo stile, un suo fascino. Ed è attraverso questa persona che si mutua il sempre rinnovato legame della fiaba atemporale col mondo dei suoi ascoltatori, con la Storia.

La novella vale per quel che su di essa tesse e ritesse ogni volta chi la racconta, per quel tanto di nuovo che ci s'aggiunge passando di bocca in bocca. Il narratore crede di far solo delle variazioni su un tema; ma in realtà finisce per parlarci di quel che gli sta a cuore.

Pietro diventa grande, è nel lettone matrimoniale con la moglie e i nipotini, magari con il cuscino incastrato tra letto e comodino per l'ultimo arrivato...

Pietro diventa grande.

I nipoti sono cresciuti e i loro amichetti si annoiano a stare a sentire.

Le storie sono ormai troppo lunghe...

Antonello Ricci

Orsorella e gli altri

Fiabe lateresi raccontate da Pietro Moretti

Il maialino

*Dove Pietro racconta la storia di come, dopo tanto aver camminato e tanto pianto e con l'aiuto di tre vecchiarelle e di tre "meraviglie", una ragazzina riesca a ritrovare il maialino parlante del quale si era innamorata e che era sparito perché tradito nel suo segreto. Il maialino, intanto, si è fatto uomo e si è sposato. Morale? Attenti alle mogli avide e all'*adòpio.

C'erano una volta una moglie e un marito che non avevano avuto figli. Un giorno, passando davanti a un recinto, la donna vide una scrofa che aveva appena partorito. L'animale aveva tutti i cuccioli attaccati che prendevano il latte. Al che la poverina pensò, tra sé e sé:

— Madonna! Anche un maialino accetterei, purché c'avésse quailcheduno...

Come fu, come non fu, il desiderio fu esaudito. Una fata fece l'incanto e la donna rimase incinta. Solo che, quando partorì, mise al mondo un maialino. Ma lei gli voleva bene lo stesso, aveva tanto desiderato un figlio!

Il maialino viveva in casa, era tenuto bene, pulito. Aveva una stanza tutta per sé.

Intanto, c'era una ragazzina che andava sempre a visitarlo. Stavano sempre insieme e parlavano tanto. Passarono i giorni e andò a finire che i due si innamorarono. Un giorno il maialino le confidò:

— Guarda, io ora sò un maialino. Però quando sarò più grande diventerò un giovanotto... un òmo. Sta' zitta, non dì gnènte a nessuno, eh! Perché se tu parle... allora non c'avrae 'sta sodisfazione de vedémme òmo.

E lei:

— Per carità, tu sta' tranquillo! Sarà i' ssegreto nostro!

La madre della ragazzina, insospettita dal continuo andirivieni, a un certo punto le chiese:

— Ma tu, che ce vae a fà sempre da 'sto maialino?

— Oh ma', me dà sodisfazione, le governo...

Ma la mamma non era convinta di quanto le aveva detto sua figlia e insisteva. Infine un giorno la ragazzina si confidò con la madre:

— Mamma le sàe — dice — *quello quando c'ha tant'anne diventerà òmo e ha detto che me sposa.*

E fu così che il segreto venne infranto!

Quando tornò dal maialino, questo le disse:

— Guarda, tu hàe parlato... le so! Io ora te sparisco davante e non me vedrae più. Pe' trovamme dovrai consumà dieci para de scarpe de ferro, dovrai empì dieci bottìe de lacrime.

Detto, fatto. Il maialino sparì all'improvviso.

La ragazzina, presa dal grande amore che provava per il maialino, tentò il tutto per tutto e andò a cercare il suo amato in lungo e in largo. Cammina e cammina, cammina e cammina, a un certo momento capitò che si perse e non sapeva più che strada seguire. Proprio in quel momento, vide fuori dalla porta di una casa tre vecchiarelle che stavano filando la canapa. Si avvicinò e queste le chiesero:

— Do' andate?

— Eh... — rispose la ragazzina, e raccontò loro tutta la storia — *m'aveva promesso questo e quell'ailtro, però io ho parlato e lue è sparito. E vabbè...*

Le vecchiette allora dissero:

— Noi le sapémo certe cose, guarda — dice — *te famo 'ste tre regale: 'na noce, 'na nocchia e 'na castagna. 'St'òmo che cerche è nel punto tale...* — e le dissero dove si trovava.

— Dovràe da camminà un po', però lo troverae, se tu dàe retta a noi. Quando l'hàe trovato, hàe da fà tutto per tutto pe' potéje entrà in casa... Adesso lue è 'n signore, e quella do' sta è 'na gran casa, però, se tu rompe uno de 'ste regale, scapperà fòri una bella meraviglia. Vai sotto il palazzo e fa' "oh, che bella meraviglia che ho a comprare", vedrai, quailcheduno s'affaccia.

E lei così fece. Raggiunse la città, trovò il palazzo e andò sotto le finestre. Era tutta stracciona, tutta sporca, stanca, finita... A un certo momento ruppe la noce e venne fuori una bella meraviglia: un mare enorme, pieno di pesci! Allora iniziò a gridare:

— Oh, che bella meraviglia che ho a comprare...

La serva di palazzo si affacciò alla finestra e, rivolta alla sua signora, disse:

— Signora, guardate un po' quella stracciona che meraviglia che c'ha, ha detto che le vende...

— È una pòra straccioncella, che vòe che c'abbia? È tutta roba finta, tutt'ammennicole, ma... domandate, domandate!

La donna eseguì l'ordine, e così fecero salire la stracciona in casa. Quando la signora vide la meraviglia da vicino se ne innamorò.

— Quanto vòe de 'sta meraviglia?

Al che la poveretta rammentò quanto le avevano detto le tre vecchiette e chiese, in cambio della sua mercanzia, di dormire accanto all'uomo di casa.

— Vòjo gnènte, vòjo soltanto annà a dormì co' i' vvostro marito!

— Co' i' mmì' marito? Oh! 'sta faccia tu c'hàe? 'Sta straccioncella, 'sta povaretta…

— Se voi me fate dormì co' i' vvostro marito, io ve le do. Se no, nun ve le do!

— No, no... è impossibile!

La serva prese la signora in disparte e disse:

— Ma guardate, quanno viene a casa i' vvostro marito, dopo che ha cenato lo mannamo a letto, je damo l'adòpio, che s'addorme... Lei, quanno lue s'è addormito, la mannamo dillà... Lue, adòpiato, non s'accorge de gnènte. Alla mattina, a 'na certa ora, la chiamamo e la famo uscì senza che i' vvostro marito se n'accorge.

E così fecero. Arrivò il marito e quando vide la donna intorno al fuoco, con un piatto sulle ginocchia, che mangiava un po' di roba che le aveva dato la signora, disse:

— Chi è quella?

— È 'na povarétta che è capitata qui a casa, j'émo offerto un piatto pe' cenà...

— Éte fatto bene, fatela scallà pe' bene...

Finito di cenare l'uomo fece per andarsi a coricare. Ma prima le due donne gli dettero l'oppio, e così si addormentò all'istante.

Nottetempo la ragazza, che intanto era scivolata nel suo letto, si destò e cominciò a chiamarlo:

— Ho camminato per terra e per rena, vòiltate qua, faccia serena! Ho camminato per terra e per mare, vòiltate qua, che te voglio parlare!

Tutta la notte ripeté questa frase, ma l'uomo non si svegliò. Quando fu giorno la signora e la serva l'andarono a chiamare e a lei toccò prendere, fare i bagagli e andarsene via. Quando l'uomo si svegliò, non si accorse di nulla.

La serva allora fece:

— Visto... quello che ho detto io s'è avverato, non ha sentito gnènte.

La ragazza non si arrese e dopo qualche giorno prese la castagna che le avevano dato le vecchiette, la sbucciò e ne uscì una meraviglia ancora più bella della prima: un cielo infinito, migliaia di stelle, pianeti e lune! Andò sotto il palazzo e iniziò a gridare.

— Oh, che bella meraviglia che ho a comprare...

La serva s'affacciò di nuovo e come il giorno prima, rivolta alla sua signora, disse:

— Signora, guardate, c'ha la meraviglia ancora più bella, oggi!

— Ah, no no, sènte — dice *— se lei viè co' quelle pretese d'annà a dormì co' i' mmi' marito, stavoilta proprio non l'accetto, eh! Perché quella ormai l'ho capita...*

— E allora guardate un po' quella meraviglia de ière, che l'avete messa in quel posto; se c'è un'ailtra di qua, ancora più bella verrà la casa...

Insomma, la serva convinse la sua signora e questa fece rientrare in casa la poveretta. Quando fu salita, si ripeté il medesimo discorso del giorno prima:

— Quanto vòe...

— Vòjo gnènte, vòjo annà a dormì co' i' vvostro marito. Vòjo solo questo!

— No, stavoilta proprio non t'accontento!

— E allora io vò via...

Stava per uscire, quando intervenne la serva:

— Ma signora — dice *— n' ce le mannamo via; cercamo de fà come quell'ailtra voilta, vedete che riuscirà bene...*

La serva convinse di nuovo la padrona. Dopo cena mandarono la ragazza a dormire col marito, ma solo dopo averlo *adòpiato*.

Durante la notte:

— Ho camminato per terra e per rena, vòiltate qua, faccia serena! Ho camminato per terra e per mare, vòiltate qua, che te voglio parlare!

Per tutta la notte questa cantilena, una, due, cento volte... ma non accade nulla. Al mattino seguente, come il giorno prima, le due donne fecero uscire la ragazza dal letto dell'uomo senza che questo potesse accorgersi di nulla. L'infelice, dopo qualche giorno prese la nocciola, la ruppe e ne uscì una meraviglia ancora più bella di quelle dei giorni precedenti. Andò un'altra volta sotto al palazzo e iniziò con la solita cantilena:

— Oh, che bella meraviglia che ho a comprare...

La serva si affacciò e rientrando disse alla signora:

— Signora, guardate po' la stracciona! Ancora più bello, oggi, ce l'ha i' rregalo!

E questa rispose:

— Guarda, non me le métte' più davanti, perché no' le vòjo più sapé! Nel letto do' c'ha dormito lei non ce se pò stà più, tutta sporca, le pidocchie... — dice — *comunque, fàmola entrà, guardàmola da vicino 'sta meraviglia.*

Tutto si ripeté come da copione.

Va detto che l'uomo, dopo la seconda notte passata inconsapevolmente accanto alla poveretta, quando uscì di casa si sentì dire dal calzolaio che aveva la bottega lì vicino:

— Signore, ma a casa sua chi è che se lamenta tutte le notti?

— A casa mia se lamentano?

— Sì, se sente un'espressione, una cosa sempre solita, un lamento che dice "ho camminato per terra e per mare, vòiltate qua, che te voglio parlare; ho camminato per terra e per rena, vòiltate qua, faccia serena; ho consumato sette paia de scarpe de ferro, ho riempito sette bottìe de lacrime" insomma, tutte 'ste espressioni così...

L'uomo sorpreso pensò:

— Ma queste sò le parole che io ho detto quando ho lasciata quella ragazza! Questa è venuta a cercamme. E m'ha trovato!

Quando la sera rincasò, vide la povera ragazza al solito posto e le chiese:

— Te tròve bene — dice — *qui a casa mia? Te trattano bene?*

— Sì, me trattano bene, me trattano bene...

Cenarono e, prima che l'uomo andasse a letto, la moglie e la serva cercarono di fargli bere l'oppio, ma lui invece di mandarlo giù se lo buttò dietro le spalle.

Di notte la ragazza cominciò a dire la solita frase, lui gliela fece ripetere due o tre volte, poi si rigirò, e disse:

— Finalmente m'hàe trovato!

Insomma, si alzarono, presero il tesoro del palazzo, le meraviglie, i bagagli e fuggirono via insieme!

Quando la padrona e la serva si svegliarono, non trovarono più niente, né il marito né la ragazza né le meraviglie!

Il cavalluccio che parla

Dove Pietro racconta la storia della figlia di un Re che, cacciata per avergli giurato di amarlo quant'i'ssale, *se ne va raminga, chiusa dentro a un cavalluccio di legno che si è fatta costruire comodo apposta. Un giorno, in un bosco, incontra Giuseppino, figlio di gran signori. Segretamente se ne innamora, ma lui non ha occhi che per una bella dama con cui ha ballato...*

C'era una volta un Re che, credendosi in punto di morte, convocò a sé i suoi figli. Al primo che si presentò il Re chiese:

— *Tu quanto me vòe bene?*

— *Quant' i' ppane!*

— *Tu stàe bene ne' i' mmì' regname!*

Fu poi la volta del secondo:

— *E tu, quanto me vòe bene?*

— *Quant' i' vvino!*

— *Tu stàe bene ne' i' mmì' regnino.*

Infine toccò all'unica figlia femmina che il Re aveva.

— *Tu quanto me vòe bene?*

— *Quant' i' ssale!*

— *Vattene via da i' mmì' regname!*

Così il Re la cacciò di casa. Vagando per strade e per sentieri, la ragazza a un certo punto incontrò il famoso vecchietto della chiesa di San Bastiano che le disse:

— *Sènte* — dice — *va' a casa de' i' ttu' babbo, fatte fà un cavalluccio de legno. Tu, 'sto cavalluccio fàjelo fà comodo, che tu te ce mette dentro. Se piove, se fiocca, se i' ttempo è cattivo te ferme dentr' i'ccavalluccio come quanno stae a casa. Così pòe camminà dove te pare.*

E la ragazza così fece. Tornò dal padre e lui, ascoltata la richiesta, rispose:

– Vabbè, te posso accontentà!

Il cavalluccio fu costruito e, una volta completata l'opera, la ragazza saltò al suo interno e si mise in cammino. Stanca, in mezzo a un bosco, si fermò per riposarsi. A un certo punto passò un cacciatore di nome Giuseppino, un gran signore, un tipo dal portamento signorile – perché a quei tempi i cacciatori erano ricchi; cinquanta o settant'anni fa il poveretto non aveva la possibilità di andare a caccia, farlo era un lusso che si potevano permettere solo i nobili, i signori. Il cacciatore notò il cavalluccio, lo prese e lo portò via con sé.

– Guarda, mamma – dice *– ho trovato 'sto cavalluccio... le sente? Parla! Fàteje un po' le domande...*

Gli domandarono da dove provenisse, gli chiesero di raccontare la sua storia. Il cavalluccio rispondeva sempre, ma a modo suo. Spesso ripeteva:

– Però io vòjo stà isolato – dice *– non vòjo sta' assieme co' voi.*

Gli costruirono una camera a parte – e bèh, un cavalluccio in mezzo al letto mica era tanto igienico!

Giuseppino andava spesso a visitare il cavalluccio e parlavano, parlavano, parlavano...

– Sa', cavalluccio, io stasera vò a ballà.

– Eh, beato te che vàe a ballà. Io, vah... sto qui dentro, non so presentabile pe' certe cose – dice *– se me ce portave...*

– Ma falla finita! – disse Giuseppino mentre si lustrava le scarpe *– Se non la fàe finita te do 'na scopettata in testa!*

– E vabbè – dice *– non me ce pò portà. Va bene così...*

Rimasta sola, la ragazza uscì dal cavallo, si vestì elegantemente e raggiunse Giuseppino presso la sala da ballo. Era la più bella tra tutte le altre dame presenti.

Giuseppino appena la vide, disse:

– Madonna, che bella signora! Gesù, che bella donna... Io – dice *– bisogna faccia de tutto pe' potémme avvicinà.*

Così le si avvicinò. Le chiese un giro di ballo e fu accontentato. A un certo punto, poco prima della mezzanotte, lei disse:

— Io devo annà via. Non posso stà più qui. A casa c'ho le mi' genitore che m'aspettano. Non posso stà qui fino a tardi.

— Un ailtro balletto... stamo qui... t'accompagno io!

— No, no, no... parto da sola!

— Bèh, te rigàlo 'st'anello.

Lei lo prese, e disse:

— Le tengo pe' ricordo.

E così fece. Lui rimase solo e per quella sera non ballò più. Non faceva altro che pensare alla bella signorina.

La mattina dopo, quando Giuseppino si recò dal cavalluccio, quest'ultimo domandò:

— Mbèh?! Ve séte divertito stanotte?

— Tanto — dice — *però ho avuto una gran delusione. C'era 'na bella donna, 'na bella signorina che ho tentato de tutto pe' falla fermà più che era possìbbile, però non s'è voluta fermà.*

— Che me 'mporta, s'ero me... — lei intanto diceva — *che me 'mporta, s'ero me...*

E lui:

— Eh, te pare... tu sie un cavalluccio e quella era 'na bella donna — dice — *è màe possìbbile?*

Passò del tempo e Giuseppino fu invitato ad un altro ballo.

— Guarda, io rivò a ballà!

— Me ce portate pure a me?

— 'Na pòra bestiola in sala da ballo? Lì ce saranno gente de tutte le specie!

— Vabbè — dice — *divertìteve tanto.*

Anche questa volta la ragazza uscì dal cavalluccio, si vestì da gran signora e raggiunse Giuseppino. Appena entrò, lui subito la riconobbe, le si avvicinò e ballarono guardati con invidia da tutti gli altri uomini i quali desideravano che quella bella ragazza concedesse loro, se non un valzer, almeno un trescone.

Sul più bello, quando fu una cert'ora, la donna disse:

— Guarda, io devo annà a casa un'ailtra voilta, perché — dice — *le genitore m'aspettano. Bisogna che sia puntuale se no n' me ce mànnano più.*

Troppo fece Giuseppino per dissuaderla, ma non ci fu niente da fare.

— Beh, te rigàlo 'sta collana.

Lei le prese, e disse:

— Le tengo pe' ricordo.

Giuseppino, la mattina dopo il ballo, ritornò dal suo cavalluccio, gli raccontò di nuovo la storia e questo:

— Speriamo che al prossimo ballo incontrerete la solita ragazza.

— Magari le potesse rincontrà; anche se resto sempre un po' deluso, che non posso fà quello che vòjo io — dice *— però... basta che l'incontro.*

— Ve auguro che l'incontrate...

Al ballo successivo Giuseppino incontrò di nuovo la ragazza, sempre più bella e sempre più elegante. Lui appena la vide non poté fare a meno di avvicinarsi. Ballarono a lungo, poi lei prese e fuggì via, ma non prima di aver ricevuto un altro regalo.

La mattina seguente, come al solito, l'uomo si presentò dal cavalluccio.

— Le sàe — dice — *sò stato contento, però quella donna non l'ho potuta avé. M'è sparita un'ailtra voilta...*

E il cavalluccio:

— Che me 'mporta, s'ero me...

Ma lui proprio non capiva!

Dopo pochi giorni Giuseppino si ammalò, tanto forte era stata la delusione d'amore. E non andava più neanche dal suo cavalluccio. Lo faceva, al posto suo, la madre che diceva all'animale:

— Cavalluccio, guarda... t'ho portato da mangià.

— Ma i' vvostro fìo non se fa più véda'?

— S'è ammalato, s'è ammalato e poi n' mangia più gnènte!

— Dìteje un po' se je posso fà da mangià io...

— Ma un cavalluccio sa fà da mangià?

— Ce provo, ce provo...

Cucinò un brodo caldo.

— Tené! Portatelo a i' vvostro fìo.

E, mentre glielo passava, buttò dentro al piatto l'anello che Giuseppino gli aveva regalato la prima sera.

Il ragazzo, mentre stava mangiando la sua tazza di brodo, vide l'anello:

— Ma questo è l'anello che ho dato a quella donna — dice *— qui quailche mistero c'è.*

Il giorno dopo:

— Mamma — dice *— arifàmme fà da magnà da i' ccavalluccio, eh! Che me l'ha fatto tanto bòno ieri... m'è venuto appetito.*

— Vabbè.

Va dal cavalluccio:

— Sa' — dice *— Giuseppino ha detto che j'hàe fatto da mangià tanto bene, je lo fae pure oggi?*

— Come n' je le fò?

Il cavalluccio preparò da mangiare e ci ficcò dentro la collana, dono del secondo incontro. Quando Giuseppino la vide, disse:

— Allora qui quailche cosa de bello c'è!

Guardando la collana disse:

— Vòjo un po' véda' che succede, quanno lascio solo i' ccavalluccio dentro la stanza...

Così, mentre tutti pensavano che il cavalluccio stesse cucinando, Giuseppino aprì la porta della cucina e vide la bella ragazza.

— Ah! Sei tu — dice *— i' ccavalluccio che parla!*

Di lì a poco i due si sposarono. Al banchetto nuziale invitarono un bel po' di gente, tra cui anche il Re, padre della sposa. Questa lasciò precisi ordini ai cuochi affinché tutte le pietanze servite al Re nel corso del pranzo fossero insipide. Il Re non gradiva quanto gli veniva offerto...

— Come mai non mangiate, maestà?

— Ma — dice *— nun ho fame.*

Gli portarono altre pietanze, sempre senza sale.

— Nun me ce va.

Poi però la fame prese il sopravvento e sbottò:

— Sentite pe' quale motivo non magno: qui i' ssale non ce le mettéte pe' gnènte!

Allora si alzò dalla sedia la figlia e, davanti a tutti, disse:

— Maestà, voi avete cacciato la fìa de casa perché ve disse che ve voleva bene quanto a i' ssale. L'éte cacciata de casa! Sentite adesso ch'i' ssale è necessario proprio quant'i' ppane e quant'i' vvino?

Il maialino

Il cavalluccio che parla

Orsorella

Brunetto

La volpe e il lupo

Orsorella

Dove Pietro racconta la storia di come Orsorella (che era figlia di una fata)
e Giuseppino (che era figlio di un Re) giungano infine a coronare il loro sogno d'amore
attraverso sortilegi e metamorfosi, pettini e inseguimenti, baci e smemoramenti.
Una fiaba di trecce e di capelli sciolti, di pancotti mai cotti, di palombi che parlano:
ti ricordi... ti ricordi... ti ricordi?

C'era un volta Giuseppino, che era figlio di un Re. Un giorno disse ai suoi genitori:
— Io vòjo annà a cercà fortuna. Le sàe che c'è, vò via de casa!
Troppo si raccomandarono i genitori, ma fu impossibile farlo ragionare. Risoluto, Giuseppino si chiuse il portone di casa alle spalle e prese le strade del mondo. Cammina e cammina, cammina e cammina, arrivò nei pressi di una torre.

— Speriamo che su quella torre quailcheduno ce abita. Adesso vò a véda'.

Si avvicinò. Guardò. Non c'era nessuna porta. C'era soltanto una finestra, su in alto, piccola piccola.

— Oh... quailcheduno ce abita, perché c'è la finestra aperta! Vedémo un po' se esce quailcheduno, se s'affaccia anima viva.

Intanto arrivarono sotto la torre due vecchi. Erano due maghi e iniziarono a gridare:

— Orsorella Orsorella, tira giù le trecce a terra e tira su le madrigali!

A queste parole s'affacciò una ragazza bellissima. Tirò giù le sue lunghe trecce, i vecchi vi si attaccarono e salirono così in cima alla torre. Giuseppino rimase stupito. Non tanto dai vecchi, quanto dalla ragazza. Era bellissima. Aspettò un paio di giorni e poi, quando proprio non ne poté più di starsene lì con le mani in mano, si decise. Appena i vecchi maghi si allontanarono dalla torre, andò sotto la finestra e iniziò a gridare:

— Orsorella Orsorella, tira giù le trecce a terra e tira su le madrigali!

Orsorella srotolò le trecce, ma quando le tirò su e apparve Giuseppino questa rimase di stucco.

– E tu? Non sàe tu qual hàe rischiato! E quale fàe rischià a me! Se venissero le mi' nonne adesso sarebbero guai, c'ammazzerebbero sùbbito!

– Oh, io ho tentato!

Orsorella, dopo un attimo di titubanza e di paura, si rese conto che Giuseppino a lei piaceva molto. E allora complottarono:

– Sènte che fàmo. Guarda: qui dentro a 'sta casa, tutto quello che c'è parla. Io adesso je fò 'na proposta a tutte 'st'oggette. Je dico che se s'accontentano, se non fanno la spia, je fò un bel pancotto co' i' fformaggio.

– Eh, brava, fa' così!

Così Orsorella disse:

– Séte contente se ve fò un bel pancotto? Però se vengono le nonne non je dite gnènte che sò fuggita co' un giovanotto!

– No no, basta che ce le fàe! – Risposero gli oggetti in coro. Detto fatto, Orsorella cucinò il pancotto, una ricetta antica di pane, acqua e formaggio, e appena tutti ebbero mangiato, scappò assieme a Giuseppino con gran premura, perché sapeva che i nonni da un momento all'altro sarebbero potuti arrivare. Ma prima di uscire, la ragazza prese tre pettini e disse:

– Vedi Giuseppino, 'sti tre pettini saranno quelli che salveranno la vita a noe, se ce sapémo fà.

E corsero via.

Mentre stavano scappando lontano dalla torre, s'affacciò dalla finestrella la scopetta dell'orinale. A Latera, quando una ragazzetta era un po' *linguacciutella*, *chiacchierottella*, la chiamavamo la *scopetta dell'orinale*, era offensivo, eh!

– Madonna, Giuseppino, émo lasciato proprio la peggio, la scopetta dell'orinale. Quella non se zitta mai... figùrate mai che grana ha da piantà!

– Eh, ormai avémo fatto e ce tocca annà via.

Dopo un po' di tempo tornarono i nonni e chiamarono Orsorella:

– Orsorella Orsorella, tira giù le trecce a terra e tira su le madrigali! – ma Orsorella non si affacciava. Dopo un po' si affacciò la scopetta:

– Eh, sapé: Orsorella è fuggita co' 'n bel giovanotto!

– Da che parte hanno preso?

— La strada de là.

Allora i due maghi si misero d'accordo:

— Chi è… parte tu, o parto io?

— Parto io! — disse il nonno.

E così fece.

Orsorella e Giuseppino ogni tanto si giravano per controllare se qualcuno li stesse seguendo. Quando Orsorella intravide il nonno dappresso disse:

— Ecco i' mmi' nonno. Guarda, Giuseppino, butto in terra 'sto pettine magato. Io diventerò un bell'orto, tu un bell'ortolano. Quanno i' mmi' nonno verrà e te domanderà: "hàe visto un òmo e 'na donna passà?", tu rispondi: "c'ho sèllero e radici, se tu le vòe comprà!". Soltanto così j'hàe da rispónne! Non j'hàe da dì se l'hàe viste o non l'hàe viste, j'hàe da dì soiltanto questo.

Prima che il vecchio arrivasse, Orsorella gettò in terra il pettine. Immediatamente si trasformò in un bell'orto e Giuseppino in un bell'ortolano. Arrivò il vecchio e chiese:

— Senta — dice — *ortolano, hàe visto un òmo e 'na donna passà?*

— C'ho sèllero e radici, se tu le vòe comprà.

— Ma io t'ho detto se hàe visto un òmo e 'na donna passà!

— E io ve ripeto, c'ho séllero e radici, se tu le vòe comprà!

Giuseppino ripeté la cosa cinque o sei volte, fin quando il nonno s'arrabbiò e, per quanto insospettito — era pur sempre un mago — tornò indietro.

Sotto la torre trovò la moglie ad aspettarlo.

— Beh, l'hàe trovate?

— Mah, a me me pareva d'avélle trovate...

E le raccontò l'accaduto.

— Erano loro, erano loro — dice — *te pare? Adesso parto io!*

E fu la volta della nonna, e si mise in cammino.

— Guarda Giuseppino, i' mmi' nonno non è delle bòne, ma la mi' nonna è peggio però, eh! La mi' nonna è ancora peggio! Ricòrdate bene de èssa' puntuale a tutto quello che io te riferisco. Guarda. Quanno butto 'n terra 'st'ailtro pettine, io divento 'na bella chiesa e tu un sagrestano. Quando la mi' nonna te domanderà se hàe visto un òmo e 'na donna passà, tu rispondi: "ho sonato la messa, se tu le vòe ascoiltà!". Soiltanto 'sta frase.

Quando la nonna tutta trafelata giunse, Giuseppino – trasformato in sagrestano, sulla porta della bella chiesa che in realtà era Orsorella – si sentì chiedere:

– Senti sagrestano, hàe visto un òmo e 'na donna passà?

– Ho sonato la messa, se tu le vòe ascoiltà.

– Ma io t'ho domando se hàe visto un òmo e 'na donna passà!

– E io ve rispónno che ho sonato la messa, se volete ascoiltà!

La vecchia si sentì rispondere diverse volte in questo modo, al che si arrabbiò molto e tornò indietro.

Quando raggiunse il vecchio questo le disse:

– Ha maltrattato a me, ma pure a te è capitato uguale!

– Eppure me parevano proprio loro. Adesso le sàe che te dico? Partimo tutti e due...

E così fecero.

Mentre continuavano nel loro cammino, Orsorella disse a Giuseppino:

– Adesso verranno tutt'e due, perché quelle fino che possono ce seguono. Guarda, Giuseppino, questo è l'ultimo pettine. Lo butto in terra, tu diventerai 'na bella fontana e io 'na bella anguilla. Vedrai che le mi' nonne stavoilta ce daranno i' ttassèllo fino a che riusciranno a chiappamme.

Quando i nonni arrivarono dissero:

– Orsorella, stavoilta n' ce scappe però, eh!

Si misero uno di qua e uno di là dalla fontana – era una fontana come quelle dove le donne andavano a lavare i panni, come la fontana di Canale, oppure come quella del Piscero.

I nonni si tirarono su le maniche e cominciarono a cercare di catturare l'anguilla. Ma quando le agguantavano la testa gli sfuggiva dalla coda, e quando la prendevano dalla coda gli sfuggiva dalla testa. I maghi, esausti, non ce la facevano più. Allora la vecchia disse:

– Orsorella, stavoilta te sèe salvata, ma ricòrdate bene: un bacio che sarà dato al fìo del Re, scordato affatto si sarà di te!

E andarono via.

– Hàe inteso, Giuseppino, che ha detto? Un bacio che te darà quailcuno e tu te scorderai affatto de me! Dopo tutte l'avventure che c'avémo avuto, sarebbe 'na cosa grave se tu te facessi bacià da quailcheduno!

— Tu sta' tranquilla, non me fò bacià da nessuno.

Cammina e cammina, cammina e cammina, i due arrivarono nella terra del Re. Si fermarono presso il primo podere della tenuta.

— Guarda, Orsorella, io te lascio qui da 'sto contadino. Vò a casa a avvisà le mi' genitore che porto la mi' fidanzata e così preparamo pe' i' mmatrimonio, perché se sposamo presto!

— Va bene.

Questi contadini accettarono di buon grado il compito loro affidato e tutti cordiali dissero:

— Va bene, lasciatela qui.

Appena arrivato a casa, le serve...

— Arriva Giuseppino, arriva Giuseppino!

Tutti entusiasti! Il padre, la madre... abbracci di sopra, abbracci di sotto. Al che, però, Giuseppino disse a tutti:

— Férme, non me baciate! Non me baciate, la cosa è seria! Chi me bacia, sarebbero guai pe' me!

La mamma, dispiaciuta di non poter baciare il figlio, disse:

— Ma almeno da me, da la tu' mamma, un bacetto le vòe?

— Non me le posso fà dà, perché c'ho una bella ragazza che è fia de 'na fata e nipote de du' maghe. È bella. C'ha tutte le doti. Ma se vóe me baciate, le su' nonne j'hanno detto che io me scorderò affatto de lei.

Ma la balia, che aveva ascoltato tutto, pensò tra sé e sé:

— Ma è possìbbile che io che l'ho allevato, 'sto fìo non l'ho da bacià?

E mentre dormiva, di notte, di nascosto, in punta di piedi la donna si avvicinò al letto di Giuseppino e lo baciò.

Era già tutto pronto per il matrimonio, quando la mattina lo svegliarono.

— Giuseppino, hàe detto che annavi a pijà la fidanzata stamattina, che dovete preparà pe' i' mmatrimonio, che fàe n' ce vàe?

— Io? E chi ve l'ha detto?

— Ma come? Tu, iersera, l'hàe detto a tutte, quanno sèe arrivato, che c'éve la fidanzata e che presto la portave qui alla reggia e ve sposavate!

— Io? Io non v'ho detto gnènte, io non ho conosciuto donna, non ho conosciuto nessuno. No, no.

Insomma, Giuseppino s'era dimenticato della sua promessa sposa.

Passò del tempo e Giuseppino, ormai immemore di Orsorella, decise di prendere moglie. Prima delle nozze mandò *il ppiatto*. Perché prima, quando ci si sposava, si mandava un regalo agli amici. Un piatto pieno di cose. E gli amici contraccambiavano con un regalo. Giuseppino mandò il piatto a tutti i suoi amici e lo mandò pure ai suoi contadini. Fra tanti, lo mandò anche alla famiglia che ospitava Orsorella. A casa dei contadini arrivò un garzoncello:

– Sapé – dice – *questo è i' ppiatto che ve manda i' pprincipino che se sposa*.

Orsorella allora esclamò:

– Ah, se sposa?

– Sì! – e le consegnò il piatto.

Il contadino fece a Orsorella:

– Io non so che mannaje pe' regalo. Tu non c'hàe quailche cosa?

– Ce penso io.

Andò in camera e chiese al ragazzetto di seguirla. Quando fu in camera, Orsorella cominciò a pettinarsi. Passava il pettine e dai capelli cadevano perle e diamanti. Finita l'operazione, raccolse tutto in un canestrino.

– Tòh, portalo a' i' pprincipino. Questo è il regalo nostro.

Il ragazzino prese il canestro e lo portò al principe.

– Chi te l'ha dato 'sto regalo?

– Me l'ha dato il contadino tale. È stata una cosa che io l'ho proprio assistita. C'era una ragazza lì, e l'ha fatto lei 'sto regalo. Se pettinava, se pettinava, e mentre che se pettinava tirava giù tutte perle e diamante dalle trecce sciolte.

La futura moglie del principino stava lì ad ascoltare e disse:

– Questa è una cosa semplice, tutte sémo capaci de falle!

E Giuseppino:

– Parola de Re! Se non sei capace a fallo, io t'ammazzo sùbbito!

Il ragazzo raccontò come il prodigio fosse avvenuto. Spiegò che questa giovane donna, quando era dentro la camera, con voce dolcissima chiamava:

– Asciugamano, vieni sulle mie gambe! – e l'asciugamano partiva dal punto dov'era e gli andava sulle gambe.

— *Pettine!* — e il pettine pure partiva.

La moglie del principe, per dimostrare di non essere da meno della sconosciuta, urlò:

— *Asciugamano!* — ma l'asciugamano, se non glielo portavano, non arrivava mica...

— *Pettine!* — ma il pettine, chiama chiama, non arrivava mai.

Poi iniziò a pettinarsi, e mentre si pettinava tirò giù dalle sue trecce sciolte tutti ninnoli e pidocchi. Al che Giuseppino disse:

— *Che figura c'hàe fatto, e che figura m'hàe fatto fà! Qua, t'ammazzo sùbbito!*

E l'ammazzò.

Così Giuseppino divenne vedovo prima ancora di sposarsi.

Passò del tempo. Il principe decise che era ora di trovare un'altra moglie. Prima delle nozze rimandò il piatto a tutti i suoi amici e ai suoi contadini. Quando lo ricevette, Orsorella disse:

— *Ma come? Se risposa?*

— *La reggina de prima voleva fà quello che hàe fatto tu, invece non c'è riuscita e lue l'ha ammazzata.*

— *Vabbè, séguime, annamo a preparà 'n ailtro regalo.*

Il garzoncello la seguì nella sua camera, si mise a sedere insieme a lei, quando ad un certo punto Orsorella disse:

— *Padella, va' su i' ffòco!* — e la padella partì e andò sul fuoco.

— *Olio, va' nella padella!* — e l'olio partì dalla bottiglia e andò dritto dritto dentro la padella.

Quando l'olio arrivò a friggere, quand'era proprio bollente, Orsorella si avvicinò e disse:

— *Cinque e cinque dieci, vengono bell'e dieci cefali!*

E vennero fuori dieci pesci dorati.

Il ragazzino guardava questi miracoli con enorme meraviglia. Orsorella incartò il tutto, lo mise dentro a un canestrino e disse:

— *Tòh, portali al principino. Digli che è il regalo che gli manda i' ccontadino.*

Il garzoncello corse a Palazzo. In ginocchio ai piedi del Re, porse il regalo. Quando il pacchetto fu srotolato, trovarono questi bei pesci dorati. Il ragazzetto spiegò anche stavolta come la giovane ospite dei contadini avesse creato il dono. Al che la futura sposa disse:

— Questa è una cosa semplice, che tutti le potémo fà.

— Sei capace de falla?

— Come, non sò capace?

— Ricòrdate, se non sèe capace t'ammazzo!

— Io le fò...

E cominciò a fare gli stessi gesti che il garzone aveva descritto.

— Padella, va' su i' ffòco! — ma la padella sul fuoco non c'andava.

— Olio, va' nella padella! — ma l'olio nella padella, se non ce l'avesse messo lei stessa con le sue mani...

Quando l'olio arrivò a bollire, la donna si avvicinò e disse:

— Cinque e cinque dieci, vengono bell'e dieci cefali!

Ma restò *alluccata* e si bruciò. Si fece così tanto male che morì. Si ammazzò con le sue stesse mani. Così Giuseppino rimase un'altra volta senza sposa.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi. A un certo punto Giuseppino decise di sposarsi di nuovo, per la terza volta. Rimandò il piatto a casa degli amici e dei suoi contadini. Quando il garzoncello arrivò alla casa dove era ospite Orsorella, spiegato l'accaduto, il contadino meravigliato disse:

— Ma è possibile che 'ste móje l'ammazza tutte quante?

— Eh — dice — *vònno fà certe cose che sa fà 'sta signorina a casa vostra, però non sò capace e il principino le fa fòri. E poe, a dì la verità, l'uiltima s'è fatta fòri da sola.*

— Speriamo che stavoilta je va mèjo.

Il contadino si voltò verso Orsorella e disse:

— Allora, ce pensi tu pure stavoilta?

— Sì, ce penso io.

Orsorella e il garzoncello andarono un'altra volta in camera. Il ragazzetto, impaziente di vedere una nuova meraviglia, si sedette con occhi spalancati. Orsorella fece un bell'impasto, come quello del pane e dall'impasto tirò fuori due palombi, uno maschio e uno femmina. Li mise dentro un canestro e disse:

— Porta a' i' pprincipino 'sti palombi. Dije che al tempo del pranzo le tirassero fòra.

— Vabbé.

Il ragazzo corse a palazzo e consegnò questi palombi a Giuseppino. Quando venne il tempo del pranzo e il canestro venne aperto, i palombi volarono fuori. Si posarono uno ad un capo del tavolo e uno all'altro capo. La palomba femmina tubò:

— Te ricordi... te ricordi...

E il maschio:

— Sì, mi ricordo, ben mi ricordo...

— Te ricordi quando venisti a la torre e fuggìssimo insieme, che dicevo che c'avevamo 'n'avventura?

— Sì, mi ricordo, ben mi ricordo...

— Te ricordi quanno sei stato sagrestano? Le malidizioni che c'ha dato la mi' nonna?

— Sì, mi ricordo, ben mi ricordo...

Insomma, raccontarono tutta la storia di Orsorella e Giuseppino.

— Le sàe chi è stato che t'ha baciato?

— No! Chi è stato?

— È stata la balia!

Il racconto dei palombi fece tornare alla mente di Giuseppino tutta la storia: la torre, il pancotto, i maghi, i pettini e la maledizione. Preso dalla rabbia si fece portare la balia, la quale cercò in ogni modo di dare spiegazioni. Ma Giuseppino non volle sapere nulla. La balia fu portata in piazza e giustiziata davanti a tutti i sudditi. Poi corse da Orsorella, la sposò e negli anni fecero molti figli. La terza moglie mai sposata diventò balia del primogenito, però questa è un'altra storia.

Brunetto

Dove Pietro racconta la storia del piccolo Brunetto ceduto al diavolo dal padre in cambio di una buona pesca. Rapito da un'aquila, Brunetto si ritrova sul culmine della remota torre di Bebele. Vi incontra una ragazzina che prepara la lasagna. I due si innamorano. Ma passa un po' di tempo e lui, di nuovo a casa, le sorelle gli rubano un anello magato *ricevuto in dono...*

C'era una volta Brunetto e la sua famiglia: il padre, la madre e due sorelle. Il padre faceva il pescatore di lago e quello che tirava fuori dall'acqua lo vendeva nei paesi. Ma gli affari non andavano bene e alla moglie ripeteva:

— Qui non se va avanti co' 'sto sistema!

Un giorno dalla rete gettata nel lago uscì fuori un gran bel pesce grosso.

— Oh, meno male che dòppo tanto ho trovato 'n bel pesce...

— Eh, se tu me sàe pijà, sarà la tu' fortuna! — disse il pesce.

— Come sarebbe a dì "la mi' fortuna"?

— Sènte, tu c'hàe 'n fìo che se chiama Brunetto... se tu me prometti che me dàe i' ttu' fìo Brunetto, fra un anno e tre giorne io te farò ricco. Sempre co' la pesca, eh...

— Per carità, Brunetto n' te le posso dà! Je vòjo troppo bene a' i' ffiarèllo maschio.

— Allora tira via così e n' te lamentà.

Il pescatore ci pensò un po' e poi disse:

— Te darò risposta.

La pesca nei giorni seguenti si fece scarsa più che mai, al che l'uomo sconsolato si decise:

— Vabbè... te prometto i' ffìo. Tra un anno e tre giorne.

Fatto l'accordo, subito cambiò la sorte del povero pescatore e della sua famiglia. Dalle

acque del lago iniziò a uscir fuori tanto di quel pesce, ma così tanto, che le due ceste che aveva da mettere addosso al somaro – a quei tempi non c'era mica la bicicletta o l'automobile – non gli bastavano più. La moglie, i figli, tutti contenti del verso che avevano preso le cose:

– Madonna, quante l'hàe chiappate oggi!

– Eh... – dice – *ho avuto fortuna, ho avuto fortuna. Ho trovato il branco bòno, tornerò sempre nel medesimo punto, pare che sia proprio la zona bòna!*

Nei giorni successivi continuò a pescare al solito posto e a portare a casa molto pesce, ma proprio molto. Gli affari iniziano a ingranare, finché addirittura non si decide a comprare un altro somaro, perché uno solo non era più sufficiente a trasportare il gran pescato.

Brunetto smaniava dalla voglia di seguire il padre.

– Babbo, perché non me ce porte pure a me, t'aiuto, no?

– Te ce porterò... presto te ce porterò, presto...

Le cose al lago andavano sempre meglio, ma a un certo punto sulla contentezza prese il sopravvento la tristezza. E la moglie:

– Ma come – dice – *sémo diventate quasi ricche co' 'sto lavoro, invece da èssa' contento te trovo sempre più addolorato?*

– Eh...

Poi venne la notte del tormento. L'uomo non riusciva a dormire, si girava di qua, si voltava di là. La moglie stufa:

– Ma che hàe?

– Le sàe – dice – *noi i' ppesce l'émo portato a casa tanto e sémo diventate quasi ricche, però se tu sapeste ch'ho combinato io.*

– E ch'hàe combinato?

– Ho dato via i' ffìo Brunetto a i' ddiavolo!

Eh sì, perché il pesce parlante era proprio il diavolo!

Figurarsi la donna:

– Madonna, ch'hàe fatto, ma te pare a te! – disse lei tutta addolorata.

– Comunque manca ancora un po' de tempo, speramo ne 'sto frattempo che se possa risolve' quailche cosa...

— *Speramo* — sospirò la poveretta.

L'uomo e la donna, erano afflitti. Ma i figli invece, loro, erano contenti. Anzi, contentissimi. Per la prima volta in vita loro avevano a disposizione dei soldi da poter spendere.

Un giorno Brunetto chiese di nuovo al padre:

— *Babbo, ma perché n' me porte a i' llago pure a me?*

— *Fra tre giorne te ce porto... fra tre giorne...*

Brunetto, tutto contento, corse dai suoi amici:

— *I' mmi' babbo me porta a i' llago! I mmi' babbo me porta a i' llago!*

E così arrivò il giorno fatale.

La notte Brunetto non dormì dall'eccitazione, e la mattina, quando fu l'ora, si alzò dal letto in quattro e quattr'otto. La madre lo accompagnò alla porta, lo baciò e poi scoppiò in lacrime:

— *Mamma, invece da èssa' contenta che i' bbabbo me leva 'sta sodisfazione...*

— *Eh...* — ma la donna non gli diede ad intendere nulla a Brunetto.

Arrivarono al lago, il padre, Brunetto e i due somari. L'uomo tirò fuori le reti e disse:

— *Guarda oh, Bruné, vò a casa a scaricà i' ppesce, rivengo giù, poi faccio un ailtro viaggio. Tu, guarda, sta' qui sulla spiaggia, n' te mòve', eh!*

Prima di partire disegnò un cerchio sulla sabbia.

— *Tu méttete in mezzo a 'sto cerchio e nun te mòve'.*

— *Vabbè, babbo, io t'aspetto qui.*

Rimasto solo, Brunetto, che nel frattempo s'era procurato un bastone, iniziò per gioco a disegnare croci in mezzo alla sabbia. Il diavolo gli si avvicinò, ma non più di tanto, perché Brunetto continuava a disegnare croci tutt'intorno. Aspettò un bel po', ma non riuscì ad avvicinarsi.

A un certo punto arrivò dal cielo un'aquila, prese Brunetto e lo portò via. Lo condusse lontano, lontanissimo, sopra la torre di Bebele, che era una torre così alta, ma così alta, che quando Brunetto si trovò lì sopra pensò:

— *Mo' qui io... da qui nun vedo nessuno, e nessuno vede a me.*

La torre di Bebele stava in mezzo a un bosco, e il bosco in mezzo a un deserto. Bru-

netto si guardò attorno e sulla torre vide una finestrella piccola piccola. C'era solo quella.

— Neanche 'na porta...

Stette lì qualche giorno, poi a un certo punto disse:

— Vòjo véda' se dentro è abitato!

Tolse due tegole, tre mattoni e un trave e vide che all'interno della torre c'era una ragazzina che faceva la *lansagna*. Era carina. Anzi, era proprio bella! In un attimo si invaghì. Così iniziò a tirar giù un po' di sassetti, finché lei non si girò. Quando i loro sguardi si incontrarono, la ragazzina disse:

— Oh te, chi te c'ha portato qui?

— Eh — dice — *cusì e cusì...* — e le raccontò la sua storia.

— Ma guarda che io non te posso fà neanche entrà, perché se vengono le mi' nonne, c' ammazzano a tutt'e due. E poe a me qui non me manca gnènte.

— Però guarda — disse Brunetto — *io tenterò del tutto pe' non famme scoprì, tu aiùteme...*

Così Brunetto scese nella torre aggrappandosi a mattoni e feritoie, e quando fu di sotto venne nascosto nella legnaia, dove i nonni non avrebbero potuto trovarlo. Stette lì per un po'. Ogni tanto i nonni della ragazzina attaccavano con una filastrocca:

— Iccio iccio iccio, che puzza de cristianiccio... Qui c'è, o qui c'è stato, una gran puzza c'ha lasciato!

— Nonne, chi volete che ce venga da 'ste parte.

La cosa andò avanti per qualche giorno. Ma quello che più fece insospettire i nonni fu l'umore della loro nipote: d'improvviso era tutta allegra e contenta.

— Ma come mae sèe tutta contenta, tutta allegra?

— Le sapete, nonne — dice — *ve vòjo dà 'na notizia; io me sò fidanzata co' un giovanotto. Se chiama Brunetto, un'aquila l'ha portato qui, sopra il tetto della torre. Me costrinse a accettàllo, è qui con me da un po' de tempo.*

I nonni guardarono Brunetto. Era un bel giovanottino e, seppur a malincuore, acconsentirono a che i due stessero insieme. Volevano troppo bene alla nipote.

Passò del tempo. La vita, al punto della storia dove siamo arrivati, scorreva tranquilla. Ma a un certo momento Brunetto disse:

— Le sàe, io avrebbe bisogno d'annà a trovà le mi' genitore, m'è presa la smania d'annalli a trovà...

E lei:

— Guarda, Brunetto, se tu vai via da qui, non me trovi più. Tu da me n' ce vènghe più!

— Ma come n' ce vèngo? — dice *— in quailche modo la ritroverò la strada.*

— Guarda — dice *— è impossibile. È tanta la distanza... comunque sènte, se tu proprio hàe deciso de annà da le tu' genitore, te do 'st'anello. È 'n anello magato, tu le gire così e te tròve da le tu' genitore, quanno vòe rivenì da me lo rigire da 'st'ailtra parte e sie qui da me 'n'ailtra voilta.*

Brunetto così fece. Indossò l'anello, lo girò da una parte e si trovò davanti alla casa dei suoi genitori. Quando arrivò era notte. Bussò alla porta e da dentro risposero:

— Chi è?

— Sò Brunetto!

— Va' via! Va' via tentazione dall'anima mia, va' via!

— Guardate, sò Brunetto — dice *— n' ve potete immagginà quanto sto bene io.*

Così tutti e quattro, le due sorelle, il padre e la madre si decisero. Presero ognuno un crocefisso e dei santini – perché lo sapevano che Brunetto se l'era preso il diavolo – e aprirono...

Che meraviglia! Era Brunetto per davvero! Tutti contenti si salutarono, si abbracciarono, si baciarono:

— Mae come mai sèe stato tanto tempo senza fatte véda'?

— Io — dice *— sto in un posto meraviglioso do' c'è ogni ben de Dio, c'è i' ppane, i' vvino, grano, prosciutto, galline, formaggio...*

— Te férme un po' de tempo?

— Oste! Un po' de tempo me fermo!

Ma quando le sorelle si accorsero del bell'anello che Brunetto portava al dito, subito escogitarono un complotto...

— Hàe visto che bell'anello c'ha Brunetto?

— Hàe visto che bell'anello c'ha Brunetto?

— È bello davvero, quello bisogna fàjelo sparì!

— È bello davvero, quello bisogna fàjelo sparì!

Fu così che Brunetto, una notte, andò a dormire ancora padrone dell'anello e quando al mattino si svegliò l'anello non c'era più. La sera precedente, prima di infilarsi sotto le coperta, l'aveva lasciato sopra al comodino e di punto in bianco quello, dalla sera alla mattina, era sparito. Saltò giù dal letto, corse subito dalla mamma:

— *Mamma!* — dice — *Per caso sèe venuta in camera mia, hàe spoilverato, hàe visto un anello?*

— *Io n' ho visto gnènte! Domanda un po' alle tu' sorelle...*

Ma non ci fu niente da fare. Le sorelle c'avevano una faccia tosta...

Allora Brunetto disse:

— *Guardate* — dice — *io senza quell'anello a voi non ve vedrò più. Se voi le tirate fòri e me le date, se sapete dov'è... allora sì, m'arivedrete... se non m'accontentate, non me rivedrete più!*

Ma non ci fu nulla da fare. Il padre e la madre pregarono Brunetto di restare, ma non riuscirono a convincerlo.

— *Dàteme 'n'ailtra benedizione, che a me non me vedete più!*

Così prese e andò via.

Camminando verso la torre di Bebele, vide due uomini litigare.

— *Chissà che fanno quell'òmmini?*

S'avvicinò:

— *Perché litigate?*

— *Eh* — dice — *litigamo perché émo da spartì un paio de scarpe e quel mantello; io vorrebbe quello* — e indicò un vecchio pastrano — *però le vorrebbe pure lue, insomma: non se mettémo d'accordo.*

— *E 'sto mantello e 'sto paio de scarpe che c'hanno de bello?*

— *Eh, il mantello, quando l'hàe messo, non te se vede più; le scarpe te fanno corre' come i' vvento.*

— *Me le fate provà a me 'sta roba?*

I due uomini acconsentirono. Brunetto mise le scarpe, il mantello e poi disse:

— *Che me vedete?*

— *No.*

— *Ecco, e manco me vedete più!*

Detto, fatto! Sparì all'istante, correndo come il vento. Cammina e cammina, cammina e cammina, a un certo punto Brunetto vide un lumicino in mezzo ad un bosco. Si avvicinò. Era una casa. Bussò alla porta. S'affacciò una vecchia:

— *Che vòe?*

— *Sentite nonnarella, io sò de passaggio, vorrebbe 'n'informazione da vóe, se me le date...*

— *Che vòe?*

— *Sapete vóe dov'è la torre de Bebele?*

— Io n'ho mai 'nteso dì la torre de Bebele. Le sàe che te posso fà? Pòe entrà e riposatte, ma solo se i' mmi' fìo, quanno viene, non è tanto arrabbiato... perché se è arrabbiato c'è pericolo che c'ammazza a tutt'e due. C'ha cent'anne i' mmi' fìo. È un gigante. Se chiama Ventodisotto. Cammina quanto i' vvento e c'ha cent'anne!

La vecchia fece entrare Brunetto nella sua stamberga e lo nascose. Quando sentì nel folto del bosco il rumore del vento che s'avvicinava, aprì le finestre. Ventodisotto entrò con un fascio di alberi sotto al braccio e appena attraversata la soglia dell'uscio disse:

— Niccio niccio niccio, che puzza de cristianiccio... Qui c'è o qui c'è stato, 'na gran puzza c'ha lasciato!

— E che vò' che sia, fìo caro — disse la vecchia *— vah, t'ho preparato 'na bella cena, vah...*

Sul tavolo c'era la carne, il vino, il pane, tutto quanto si potesse desiderare.

Quando il gigante ebbe mangiato e bevuto, la vecchia attaccò discorso:

— Le sàe caro, te vòjo dì 'na cosa. Qui c'è un giovanottello che te vò' chièda' 'n'informazione. Che je fa gnènte se lo fò scappà fòra?

— S'era prima l'évo già magnato, ma ormai ho cenato! Fallo scappà fòra.

Allora Brunetto uscì fuori da dove era nascosto:

— Io devo annà sulla torre de Bebele, sapete dov'è?

— Mai sentita; sò cent'anni che giro ma n'ho mai sentito dì de 'sta torre de Bebele. Le sàe che te posso fà? Domani te porto da i' mmi' fratello Ponente. È distante da qui, eh! Lue c'ha ducent'anne, forse c'ha avuto più modo, c'ha avuto più possibilità de vedé 'sta torre.

— Va bene!

— Ma guarda che io domattina m'ailzo presto e cammino! Tu je la fàe a venimme dietro?

— Je la fò, je la fò... C'ho 'ste scarpe che cammino quanto i' vvento. Poi ciò 'sto mantello che tutte le voilte che le metto non me vede più nessuno.

Quando al mattino si alzarono, Brunetto ringraziò la vecchia e partì con il gigante Ventodisotto. Camminarono per un bel po' e, dopo aver attraversato tutto il bosco, una valle, un altro bosco, un'altra valle e il mare arrivarono nei pressi della casa di Ponente.

— Sta lì!

Il Gigante indicò la sommità di una montagna.

— Le vede quel lumicino laggiù? Quella è la casa d'i' mmi' fratello. Tu va' lì e domanna, speriamo che t'accontenterà!

Brunetto così fece. Busso alla porta. Il padre di Ponente aprì.

— Buongiorno, nonnarello! Sapete? a me m'accompagna Ventodisotto pe' chièdе' n'informazione a vostro fìo... — e gli raccontò tutta la sua storia.

— Eh — dice — *Ventodisotto t'ha accompagnato, ma i' mmi' fìo è più cattivo de Ventodisotto. E vabbè, entra, 'nguàttete 'n po' da 'na parte, speramo che nun viene arrabbiato...*

A notte fonda arrivò Ponente, arrabbiatissimo, con due cervi sulle spalle e un cinghiale a tracolla. Le finestre e le porte sbattevano da tutte le parti. Il vecchio preparò a suo figlio una bella cena, finita la quale, gli fece:

— Stamane i' ttu' fratello Ventodisotto ha portato qui un giovanotto. J'ha detto che tu je pòi dà 'na notizia pe' sapé dov'è la torre de Bebele.

— 'Sto giovanotto fàtelo uscì fòri ma io la torre de Bebele nun l'ho mai sentita dì, al più che le posso fa', le posso portà da mi' sorella Tramontana.

— Brunetto, èsce fòri! Sènte che te dice i' 'mmi' fìo?

Quando Brunetto uscì dal nascondiglio, Ponente lo guardò, poi disse:

— Ma tu le sàe? Pe' annà a casa de la mi' sorella Tramontana dovémo passà i' mmare dell'acqua e i' mmare d'i' ffòco e poe 'na macchia grossa e buia. Le cose non sò tanto semplici!

— Ma guardate, io c'ho 'sta possibilità che corro quanto i' vvento, e poe sò ancora più giovane de vóe!

— Vabbè, se je la fàe bene, se no resterai in mezzo alla macchia...

La mattina seguente Brunetto e Ponente partirono e si diedero appuntamento all'arrivo. Brunetto arrivò per primo e si mise ad aspettare Ponente. Quando questo arrivò disse:

— Brunetto!?

— Eh — dice — *le sàe da quant'è che sò arrivato?*

— Allora sei svelto per davvero... — dice — *guarda, la casa de Tramontana sta così e così...* — e Ponente indicò la strada a Brunetto. Poi gli disse:

— Vàe e dìje se t'aiuta. Però guarda, la mi' sorella è ancora più cattiva de me. Capito? È ancora più cattiva!

— Vabbè — dice — *io tento!*

Così Brunetto riuscì a trovare pure Tramontana, che alla fine del solito racconto gli disse:

— Sei stato fortunato, giusto oggi sò stata a 'sta torre de Bebele e c'era 'na bella signorina che stennéva le panne e io me sò divertita a buttàjele pe' terra...

— Allora — dice *— se me ce portate... è proprio la donna che cerco io!*

E fu così che Brunetto si ricongiunse finalmente alla sua amata.

Appena si videro...

— Te l'avevo detto, Brunetto, che tu da me nun ce sareste tornato. C'hàe avuto fortuna! Da quant'è che cammine? È tanto tempo?

— È tanto tempo sì, che cammino, però — dice *— sò riuscito a trovatte!*

— Le sàe chi te l'ha rubbàto l'anello? Le tu' sorelle! Te l'hanno 'nguattato loro. Ma io te l'avevo detto che qualcosa te capitava... hàe avuto fortuna a ritrovamme...

E così dopo un po' di tempo i due si sposarono.

Fecero brave nozze e bravi invite,
stiédero bene insieme pe' sempre, móje
marito
e tante fie!

La volpe e il lupo

Dove Pietro racconta ancora di un lupo e di una volpe. Stavolta sono insieme nel pollaio e mangiano gallinelle a profusione. Ma furba è la volpe e ogni tanto controlla, senza darlo a vedere, se s'è ingrassata troppo o se ancora passa per il foro del recinto. Così che, quando il contadino arriva, è lesta a dileguarsi. Il lupo invece, ignaro e strafottente, ci lascerà la pelle.

La volpe è birba, s'è sempre detto.

Una volta una volpe e un lupo andarono assieme a caccia di galline nel pollaio. Entrarono dentro al recinto attraverso un buco e iniziarono a mangiare le gallinelle. La volpe, ogni tanto si allontanava dal lupo. Andava a controllare se, nonostante quello che s'era mangiata, e nonostante la circonferenza della sua pancia fosse cresciuta, riusciva ancora a passare per il foro attraverso il quale era entrata.

— *Se arriva i' ppadrone e non riesco a scappà* — pensava — *me stoppano!*

E il lupo le chiese

— *Ma perché ogni tanto t'affacci?*

— *Eh* — dice — *vo' a véda' se viene i' ppadrone!*

Il lupo ignaro e strafottente, continuava a mangiare tranquillamente.

A un certo punto arrivò il padrone.

La volpe, riuscì a scappare, ma il lupo, con la sua pancia piena, rimase incastrato e lì restò.

— *Ah! 'pposta...* disse il lupo!

Che c'entravano le storie con il museo?

Memoria. Se dovessi descrivere in una parola Pietro Moretti userei proprio questa parola: memoria personale e del paese.

La prima volta che ho incontrato Pietro, nel 1999, era per raccogliere testimonianze sulle vicende storiche del paese, ricostruite attraverso le storie di vita delle persone e i ricordi propri o tramandati. Di ogni vicenda raccoglievo più versioni e quella di Pietro era sempre la più ricca di dettagli, spesso la più precisa.

La stessa cosa succedeva a Giulia Monaci, che invece raccoglieva filastrocche, giochi, canti. Per questo il Museo della terra di Latera è ricco di contributi di Pietro. Instancabile narratore, evocava eventi, si dilungava in spiegazioni, animandosi e ravvivandosi e comunicandomi la stessa passione per le vicende del suo paese.

Eppure per farci raccontare le fiabe abbiamo dovuto penare un po'. Le fiabe sono lunghe, le fiabe sono una cosa privata, di famiglia, al massimo di vicinato. Lui raccontava ai figli prima, ai nipoti poi, spesso nel lettone tutti assieme. Noi che c'entravamo? E soprattutto che c'entravano le storie con il Museo?

Solo quando ha capito quanto ci appassionassero ha acconsentito a raccontarcele. Prima a Giulia, poi a me qualche anno dopo.

Era il 29 agosto 2004, e alle mie orecchie si svelavano allo stesso tempo racconti meravigliosi e un Pietro diverso, meno attento al dettaglio e alla precisione, ma trascinato dall'accadimento magico che andava ricreando con la voce, con il volto, con i gesti e lo sguardo. Questo era un altro mondo, in cui non importava la verosimiglianza ma la straordinarietà. In cui non importava tanto l'intreccio ma il singolo accadimento e l'effetto che provocava, le emozioni che scatenava: meraviglia, paura, apprensione, gioia, divertimento...

Se – come spero – si è creato un legame affettivo tra me e la famiglia Moretti, questo è avvenuto soprattutto durante i racconti di *Or-*

sorella, *Brunetto*, *L'uccello che parla*, *La volpe e il lupo*, *Le capre*, *Petello*, *Fagiolino* e *Buchetto*.

Il condividere una fiaba fa questo effetto. Soprattutto se il narratore, come nel caso di Pietro, è un bravo performer.

È per questo che poco tempo dopo decisi di approfittare della disponibilità e della pazienza di Pietro per studiare la sua modalità di comunicazione fiabistica attraverso un esperimento: un incontro al Museo tra Pietro e i bambini di Latera. Il mio intento era di ricreare una condizione di narrazione più vicina al reale. Anziché raccontare a me, una romana e tutto sommato un'estranea, raccontare ai bambini del suo paese, come era per lui naturale. E lo organizzammo il 24 maggio 2005.

Un mio studente e tirocinante presso il Museo, Samuele La Rocchia, dedicò all'analisi dei due eventi un'intera tesi: *Narrazioni fiabistiche a Latera: un'analisi di performance gestuale*. Anziché concentrarsi sul testo, sulla storia, come spesso succede a chi affronta le fiabe, lo studente ha cercato di analizzare e restituire la complessità della performance narrativa costruita sulla fisicità dell'evento, i gesti.

Evento che Samuele definì l'"imperfezione", perché commisi un errore.

Creai una sorta di palco, i bambini da una parte, Pietro dall'altra, a sovrastarli. E poi un solo narratore (solo dopo di lui si cimentò anche Gino Gerlini, e credo che i bambini di allora ancora si sognino la montagna di maccheroni che descrisse!) contro decine di bambini... Rendendo a Pietro più arduo il compito di creare quel legame intimo e persistente tra narratore e ascoltatore che è condizione indispensabile alla buona riuscita della comunicazione fiabistica.

Il primo elemento che balza agli occhi nello studio comparativo delle due performance gestuali, infatti, è la discrepanza numerica dei gesti totali. Nella sola fiaba di *Orsorella* narrata nell'intervista del 2004, infatti, Samuele ha registrato più del doppio dei gesti impiegati in tutta la performance delle fiabe al Museo. La narrazione dell'intervista si muove su di un "tappeto" gestuale, un flusso praticamente continuo di movimenti, mentre nelle fiabe al museo i gesti sono episodi isolati in un deserto di sola voce. Voce che però non va trascurata. Quella di Pietro è dolce e carica di significato. Magari un'altra tesi potrà metterne in luce le qualità.

Qui mi piace concludere rubando un pezzetto della tesi di Samuele La Rocchia:

Un uomo racconta delle storie.

Un uomo che ha voglia di raccontare storie.

Un uomo a cui piace raccontare storie.

Una testimonianza unica (perché unico è il narratore) di un gusto antico dell'umanità.

Non m'interessa il vizio museologico dell'antropologia che colleziona tradizioni in via d'estinzione. Vorrei, invece,

che sempre più gente si ricordi quant'è bello (sì, bello, senza vergogna di utilizzare questo termine) raccontare una storia. Quel raccontare ricco di contatti. Un raccontare fuori moda e per questo rivoluzionario. Capace di riavvicinare le persone ormai assuefatte alla comunicazione fredda di media e surrogati d'incontro (internet, cellulari, etc.).

Ri-umanizzare le fiabe, rubarle ai vari Walt Disney che ne hanno il monopolio, restituire l'uomo all'uomo.

E quando io vedo Pietro Moretti che racconta, vedo la possibilità di tutto questo.

Le parole di Samuele mi consentono di superare il disagio colpevole per aver organizzato l'evento a suo tempo, di essere una "collezionista di tradizioni".

Fulvia Caruso

Fiabe, nuvole, venti

Qualche anno fa avevo scritto che le fiabe sono come le nuvole, perché sono cangianti, polimorfe, sospese, aeree[1]. Una delle peculiarità che mi aveva sempre colpito era la loro leggerezza, il loro essere sempre uguali e sempre diverse, lievi come piume colorate. Aggiungerei ora che, proprio come le nuvole, esse sono presenti in ogni cielo, quasi fossero necessarie alla biosfera, all'armonia universale governata dai rapporti cielo/mare/terra/fuoco. Esse mi appaiono talmente imprescindibili che mi viene di pensare agli equilibri primordiali, come se fossero permeate da una sorta di vitalità originaria e specialmente connesse alle attività primarie del genere umano: cibarsi, riprodursi, coprirsi, allevare figli, comunicare, trasmettere nozioni, raccontare. Ma anche guardare, ascoltare, toccare, annusare, mangiare: i cinque sensi. Ecco perché esse, accomunate ai miti, da sempre hanno caratterizzato la vita di tutti i popoli e di tutti i gruppi umani, in tutte le epoche e a tutte le latitudini.

1 Arduini 2003, pp. 39–40.

Ho notato che nelle fiabe si parla spesso di mangiare e di cibi: all'interno di un quadro dove convivono a stretto contatto povertà e ricchezza, ci sono grandi banchetti e tavole penosamente vuote, c'è fame e sazietà, ma quasi sempre i protagonisti sono continuamente impegnati a sbarcare il lunario, come il pescatore Brunetto che deve tutti i giorni portare qualcosa alla propria famiglia. A proposito dell'azione del mangiare, diversi anni fa Aurora Milillo mi disse che nelle sue ricerche sul campo[2], si era imbattuta in alcune singolari testimonianze. Girando col registratore in Basilicata, in Abruzzo, nel Lazio e altrove – tesa a rintracciare quei racconti che, con lessico demartiniano, potevano essere interpretati come "le umane dimenticate istorie", e che, secondo Italo Calvino, erano nati in tempi remoti e si erano serbati «nel lento ruminio delle coscienze contadine»[3], in sintesi narrazioni fiabesche diverse legate alla tradizione

2 Per il lavoro di ricerca effettuato dalla studiosa cfr. Milillo, 1977 e 1983.

3 Calvino 1993, p. 13.

orale – le era capitato di incontrare narratori e narratrici che le avevano confidato che spesso i "cunti" venivano raccontati ai bambini perché non c'era niente da mangiare. Bisognava distrarli e far passare loro il tempo finché non venisse l'ora del pasto quotidiano (perché in genere un solo pasto vero al giorno ci si poteva permettere, come testimoniato dai proverbi popolari di area altolaziale *Cena e pranzo, la casa va a spianto* (Bomarzo)[4], *Chi fa la cena e 'l pranzo, impegna la vigna e 'l campo,* (Piansano)[5], *Pe fa' la cena e 'l pranzo ce vo' la vigna e 'l campo* (Tuscania)[6], *L'omo birbone magna 'na volta sola* (Capodimonte)[7]. La cosa mi colpì perché io avevo avuto, anni dopo, nei primi anni Ottanta, riscontri analoghi nelle mie ricerche in varie zone dell'Alto Lazio, con testimonianze del fatto che bisognasse intrattenere i bambini con qualche cosa, altrimenti chiedevano da mangiare; e allora racconti su racconti (e, ovviamente, anche indovinelli, filastrocche, giochi, scherzi, etc.), dentro un contesto socio-economico e culturale molto diverso da quello odierno, in cui la socialità, il senso del tempo, le pratiche quotidiane erano tutti fattori fortemente connotati, che disegnavano una geografia dei rapporti umani profondamente differente da quella dei tempi attuali. Le fiabe, incredibilmente, diventavano così il sostituto del cibo, una specie di pane virtuale. La fiaba come cibo, come supplente del cibo, e con un risultato sfamante simile a quello del cibo. Una sorta di *placebo* dunque, somministrato consapevolmente dagli adulti. Cibandosi di storie si può smettere di sentire la fame e si può stare catturati da mondi meravigliosi o terribili, paurosi o comici, allegri o avventurosi, in grado di sortire un effetto benefico, di provocare un'uscita dalla crisi, seppure momentanea. Lo svolgersi del racconto fiabesco, con tutti i suoi meandri e con il carico di partecipazione empatica che comporta per chi ascolta (oltre che per chi narra), sarebbe dunque la via di fuga, il tentativo di superamento della crisi. Il banchetto finale, quello che celebra la vittoria e il successo dell'eroe protagonista e che spesso sancisce la fine della fiaba, starebbe quasi a simboleggiare il raggiungimento dello scopo del benessere definitivo, con la possibilità finalmente di saziarsi a volontà e di non avere più preoccupazioni per il futuro. Una identità raggiunta dall'eroe che, dopo un faticoso percorso iniziatico, arriva alla piena maturità, suggellata dalla piena soddisfazione alimentare. Insomma alla fine della fiaba si mangia, sia nella fantasia del racconto che nella realtà.

Questo esempio mi permette di pensare a come la pratica del racconto orale, e di conseguenza del suo ascolto, pure se nella sua peculiare dimensione simbolica, fosse dunque qualcosa di strettamente connesso alla vita di

4 Arduini, Leuzzi, Palmisciano 1983, p. 92.
5 Cimarra Petroselli 2001, p. 287
6 Ibidem, p. 336
7 Ibidem, p. 138

tutti i giorni, ma anche alla vita tout court. Intendo dire al vivere e al sopravvivere, sia da un punto di vista biologico che esistenziale. E di conseguenza al fatto che, fino a qualche decennio fa, una larga maggioranza di persone viveva tutti i giorni del poco cibo quotidiano a disposizione e di molte storie raccontate e ascoltate con esperienza diretta (tra parentesi, non posso esimermi dall'osservare che questa "combinazione alimentare", nonostante le ristrettezze e i sacrifici che comportava, non produceva certo disturbi quali la bulimia, l'obesità, l'anoressia etc.). Una esperienza indubbiamente indimenticabile, attraverso la quale, oltre tutto, si imparava inevitabilmente a raccontare ascoltando quelli che raccontavano; si memorizzavano le storie perché si assisteva per un numero illimitato di volte alla loro narrazione, specialmente nella circolazione familiare o parafamiliare. Storie che quasi sempre erano le stesse ripetute, al punto che, se al narratore capitava di cambiare qualche dettaglio, subito veniva corretto da qualcuno degli uditori che ormai sapevano a memoria tutti i passaggi. Chi narrava aveva spesso l'estro – e talvolta anche la necessità – di reinventare, trasformare, omettere, aggiungere, allungare, accorciare, e via dicendo. Chi ascoltava però, spesso pretendeva fedeltà alla presunta "versione originale", anche se qualche volta era anche catturato dai nuovi sviluppi. C'era come un gioco delle parti dentro una reciprocità tutta interna all'avvenimento della narrazione dal vivo, un avvenimento insieme prevedibile e imprevedibile, regolare e irregolare, uguale e diverso, misurato e incommensurabile, in grado di rendere affascinante il quotidiano. Un avvenimento che produceva atmosfere in cui il fantastico e il reale si mescolavano continuamente fino a perdere i loro contorni, perché, tra l'altro, il narratore sapiente, per favorire l'immedesimazione, spesso collocava le storie dentro contesti conosciuti da chi ascoltava, con riferimenti geografici, ambientali, temporali, personali, paesani. O, viceversa, i mondi presentati erano talmente lontani e meravigliosi da suscitare le fantasie più irrefrenabili e gli stupori più ammirati. O ancora tutte e due le cose mescolate insieme, con un mix continuo di "appaesamento e spaesamento".

Tale attività narrativa era certamente pregnante all'interno della vita familiare, ricca di mille sfaccettature; costruiva rapporti, veicolava nozioni, stabiliva regole, insegnava comportamenti, prevedeva trasgressioni, intratteneva e divertiva, e, non ultimo, come abbiamo visto, faceva anche passare la fame, soprattutto pensando ai componenti numerosi della grande famiglia patriarcale contadina, (alle tante bocche che dovevano essere sfamate), dentro la quale convivevano anche quattro generazioni. Era molto presente anche nei vicinati, dove bambini e ragazzi si radunavano per gio-

care. Tuttavia, è bene precisare che l'esercizio fabulatorio non si svolgeva in via esclusiva tra adulti e bambini in ambiente domestico. La vecchia nonna intenta a narrare accanto al focolare con i propri nipotini è un'immagine di ascendenza ottocentesca e romantica, veicolata attraverso la *vulgata* costruita sui Fratelli Grimm: un bel quadretto, piacevole e tranquillizzante, ma anche un po' stucchevole; una raffigurazione che nel mondo occidentale contemporaneo si è imposta un po' ovunque, anche grazie alla sua traduzione di massa fatta dall'industria cinematografica in genere e disneyana in specie. Immagine un po' edulcorata e solo parzialmente veritiera, che volenti o nolenti, un po' tutti abbiamo introiettato quasi inavvertitamente. Le narrazioni di storie, di tipo fiabesco o novellistico o mitico o d'altro tipo, non avvenivano solo in contesti spaziali domestici o di vicinato: esse erano molto frequenti anche tra adulti; avevano svolgimento in luoghi e tempi diversi, per esempio nelle lunghe veglie invernali dopo cena, oppure nei luoghi del lavoro artigiano e contadino (botteghe, mercati, campi e aie, mulini, lavatoi, taverne, spiazzi e angoli lavorativi all'aperto, etc.). Un tempo – è attestato in tutto il folklore europeo, per restare soltanto all'interno della nostra tradizione e per non parlare di mondi troppo lontani – esistevano anche narratori professionisti che si spostavano di paese in paese, di comunità in comunità e che chiedevano ospitalità (mangiare e dormire) e talvolta raccoglievano un po' di cibo da portarsi dietro in cambio di qualche racconto. Nel meridione d'Italia erano chiamati i *cuntastorie* ed erano in qualche modo omologhi ai più famosi *cantastorie* che si accompagnavano con la chitarra o altri strumenti musicali. La capillarità dell'attività narrativa nel mondo tradizionale è attestata anche dal fatto che all'interno di ciascun paese esistevano persone specializzate, ben conosciute da tutti, che possedevano veri e propri repertori – erano una sorta di biblioteche viventi – e che venivano chiamati a intrattenere il piccolo pubblico locale radunato per l'occasione di turno.

Chi, come il sottoscritto, ha svolto ricerche in tali ambiti, sa bene che, nei primi contatti con la popolazione del paese, vengono subito indicati individui che sono pubblicamente riconosciuti come depositari sapienti di una memoria collettiva condivisa, dei quali viene sottolineata non solo la capacità mnemonica, ma anche quella performativa ("Quello? Quello è bravo, le sa le storie e poi le sa pure raccontà!" – mi sembra quasi di sentir risuonare queste parole).

Non c'è dubbio che Pietro Moretti sia un abile narratore: questo piccolo ma prezioso libro di fiabe lateresi lo sta a testimoniare, come peraltro ampiamente testimoniato dagli amici Marco, Fulvia, Antonello e Alfonso, che si sono appassionati e hanno sentito lo stimolo

insopprimibile di ri-raccontare, diventando deliberatamente parte di una catena narrativa che si allunga di un altro anello. Il piacere di ascoltare le fiabe e quello di raccontarle sono intrecciati indissolubilmente. Un giovane avvocato senese dell'Ottocento, Ciro Marzocchi, dopo avere passato alcuni anni, intorno al 1875, a ricercare, ad ascoltare e a trascrivere fiabe e storie dalla viva voce dei contadini della sua bella campagna toscana, si innamorò a tal punto di questa esperienza che si convinse che bisognava assolutamente trasmetterle ad altre cerchie di persone e si fece interprete di questa esigenza, diventando narratore a sua volta:

Mi sono fatto novellaio anch'io e vo a veglia da' contadini. E da gente del popolo a raccontar novelle. Uso la maniera stessa che adopro scrivendo e al popolo piace, talché ho l'alto onore di essere ricercatissimo perché non solo le so lunghe, ma le so anco raccontare.

(lettera datata Siena 30 novembre 1880)[8]

Chi si è trovato ad ascoltare i narratori e le narratrici tradizionali è difficile che resista all'impulso di raccontare a sua volta, di continuare il filo del racconto.

Forse a questo punto si sarà capito che io non sono propriamente "un Aarne-Thompsatore" (ovvero, secondo la simpatica definizione di Marco D'Aureli, ripresa da un calembour di Clemente, una di quelle «figure austere e illustri alle quali non far mancare, nelle giuste occasioni, tributo compunto. Amen.») e che non mi è affatto estraneo l'approccio qui proposto dai curatori. Anzi.

Non posso tuttavia fare a meno di pensare – e quindi di sottolineare – che la titanica e pazzesca impresa del finlandese Anti Aarne e del suo allievo americano Stith Thompson, perseguita dai due nell'arco completo della loro vita, (mettere insieme in un unico grande lavoro le fiabe di tutti i paesi, inventariarle, suddividerle, catalogarle e numerarle fino a costruire un mega repertorio internazionale mondiale, che desse conto di tutte le trame, di tutte le varianti, di tutti i dettagli narrativi), sia stata qualcosa di fondamentale per la conoscenza dell'universo della fiaba popolare e dei suoi tratti universali, e dunque per la comprensione delle dinamiche culturali e simboliche ad essa connesse in maniera indistricabile.[9]

Leggendo le fiabe di Pietro Moretti, non ho potuto così fare a meno di collegarle a questo repertorio, chiamato appunto familiarmente "Indice Aarne-Thompson" (AT) e di scoprirne alcune corrispondenze: per esempio *Cavalluccio* è una delle innumerevoli versioni della trama di Cenerentola, (segnata nell'indice come AT 510), in cui non c'è la arcinota

8 Milillo 1992, p. XVIII.

9 Thompson, 1961 e 1967. Per l'Italia un lavoro analogo basato sull'indice AT è stato realizzato da Alberto M. Cirese e Liliana Serafini per la Discoteca di Stato.

prova della scarpetta, ma c'è invece quella del sale, molto meno nota anche se ampiamente diffusa. Oppure riconoscere il motivo, molto comune, della fanciulla nella torre, alla cui presenza si accede soltanto arrampicandosi sulle lunghe trecce da lei gettate in basso, fanciulla che viene liberata e di norma sposata dall'eroe dopo un lungo e avventuroso percorso pieno zeppo di ostacoli da superare (AT 310). Così come molto comune e attestata un po' ovunque è la breve favola della volpe e del lupo, in cui quest'ultimo finisce male a causa della sua stupida ingordigia mentre l'astuta volpe si salva (AT 41).

Tutte queste corrispondenze fanno capire che quello che potrebbe essere chiamato il mondo fiabistico di Pietro fa parte di un patrimonio largamente condiviso, tramandato e appreso nel corso dei secoli dalle generazioni che si sono succedute sul palcoscenico della narrazione popolare, una eredità presente in molti luoghi e in molti tempi, arrivata fino ai giorni nostri, sia per trasmissione orale che scritta.

Dall'altra parte non si può nemmeno omettere però il fatto che queste fiabe sono "proprietà intellettuale" di una persona precisa e che sono quindi indissolubilmente legate alle sue abilità, al suo estro, al suo carattere, a tutte le sue peculiari unicità. Il narratore laterese ha un nome ed un cognome (oltre ad un soprannome). Queste sono le fiabe di Pietro Moretti, *I' Ttedesco*. Uno scavo più approfondito potrebbe mettere in luce proprio questi aspetti di legame con la persona e con il suo mondo.

Concludo queste brevi note con una veloce osservazione sulla fiaba *Brunetto* che mi sembra un classico esempio di due fiabe in una. La prima che ha a protagonista il pescatore, il padre di Brunetto, e che si conclude con lo scorno del diavolo che non riesce a portarsi via il figlio (improvvidamente promessogli in cambio di abbondanza nella pesca), a causa delle croci che questi disegna sulla sabbia intorno a sé (una trama simile col motivo del figlio venduto al diavolo, è presente in AT 1191; riscontri analoghi, con il diavolo che non riesce mai a portare a termine i suoi progetti, sono anche nel mio volume di fiabe alto–laziali *Il filo del racconto*). La seconda fiaba, senza soluzione di continuità con la prima, in cui il protagonista diventa il ragazzo, che, rapito da un'aquila, va incontro ad una serie di peripezie che lo porteranno a coronare il suo sogno d'amore con la fanciulla della *Torre di Bebele*, (non è un errore di battitura, si chiama proprio così!) dove lei viveva in mezzo ad un bosco nel deserto (!) insieme ai suoi nonni. Sono stato colpito, tra l'altro, dai tre personaggi che aiutano Brunetto a ritrovare la *Torre di Bebele* dove aveva lasciato la fanciulla con la quale era sbocciato l'amore. Si tratta di tre venti, due fratelli e una sorella, che Pietro ci racconta essere il primo "cattivo", il secondo "più cattivo" e la terza "la più cat-

tiva di tutti": i loro nomi sono Ventodisotto, Ponente, Tramontana. Brunetto, nonostante la loro presunta inclinazione malefica, riesce ad entrare nelle loro grazie e ad ottenerne il beneficio di cui aveva bisogno, ovvero andare alla torre. Mi viene di pensare al fatto che nella nostra area geografica questi venti sono molto presenti (il Ventodisotto è assimilabile allo scirocco) e che sono immediatamente percepiti dall'atavica abitudine contadina a effettuare le previsioni del tempo fiutando il vento. Lo scirocco, che viene dal sud, porta spesso calore e siccità, il ponente, che viene dal mare, umidità e la tramontana veicola il freddo del nord (in area viterbese, quando essa è particolarmente fredda e aggressiva si suole dire che sia *tagliente*, che *tagli le persone*) . Ma il loro operare può produrre sia benefici che malefici, nei tempi e nei modi diversi, proprio come nella fiaba, dove essi impersonano figure negative che però alla fine sono di grande aiuto a Brunetto. Mi sembrano personaggi molto efficaci e allusivi, tanto più se li colleghiamo ai numerosi proverbi popolari che stigmatizzano icasticamente i loro comportamenti e che sono assai diffusi nel viterbese (e anche altrove). Solo qualche esempio tra i tanti possibili, in cui è ben visibile come i venti non siano considerati asettici agenti atmosferici, ma vengano identificati come personaggi dotati di un carattere e che agiscono secondo un loro volere, proprio come nella fiaba in questione:

Ponente er diavolo de tutte le vènte (Blera).

Tramontana de bon còre dura tre, sei o nove (tutta l'area). Un comportamento misterioso e di tipo magico, basato sul numero tre e i suoi multipli, rafforzato da un'altra versione:

Tramontana de bon còre dura tre giorne o sèe o nove; po' se fa' 'l patto, dura sèe, dòdece o ventiquattro (Blera).

Tramontana d'estate, ponente d'inverno, so' due diavoli dell'inferno (Bassano Romano).

Tramontana de giorno, 'n te la lève più da torno (Marta).

Dio ce salvi dalla mala ventura, scirocco chiaro e tramontana scura (Gallese).

Ponente a la tramontana j è parente (Arlena di Castro) (nella fiaba infatti sono fratelli).

E infine quello che li mette insieme come in una filastrocca, in cui, a completare il quadrante, appare anche il vento levante:

Scirocco, se non piove è un porco;
tramontana, se non piove è 'na puttana;
levante, se non piove è un birbante;
ponente, se non piove è un delinquente (Canepina ma anche altrove)[10].

Sia nel racconto fiabesco che in questi proverbi i venti vengono descritti e apostrofati come personaggi e la loro azione può essere positiva o negativa, collegata in questi ultimi casi al fatto che portino o meno una salutare pioggia. Mi sembra insomma che ci siano i presupposti per rintracciare un tessuto di

10 Cimarra–Petroselli 2001, pp. 351 e segg.

immagini comune, con mille possibilità di rimandi e di riscontri, con attraversamenti fantastici e con presenze realistiche, ancora una volta strettamente intrecciati gli uni alle altre.

Queste fiabe appaiono allora come una pioggerellina leggera e rinfrescante, portata dai venti, tonica e benefica che ci aiuta a far crescere i pensieri.

Esse, insieme a tutte le altre narrate e narrabili, sono l'humus che ci consente di immaginare il mondo. Di viverlo e di rielaborarlo. E magari, in una qualche maniera, di tentare anche di salvarlo.

Marcello Arduini

Riferimenti bibliografici

Arduini M., *Il filo del racconto. Fiabe orali dell'Alto Lazio,* con una Nota introduttiva di Alberto M. Cirese, Viterbo, Sette Città, 2003.

Arduini M., Leuzzi M.D., Palmisciano M.G., *Tradizioni orali a Bomarzo. Alcuni repertori di una ricerca,* Provincia di Viterbo, Centro di Catalogazione dei Beni Culturali, Viterbo, 1983.

Calvino I., *Fiabe italiane* Torino, Einaudi, 1993 [prima edizione 1956].

Cimarra L., Petroselli F., *Proverbi e detti proverbiali della Tuscia viterbese* Viterbo, Cultura Subalterna, 2001.

Cirese A.M., Serafini L., (a cura di) *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti, con la collaborazione iniziale di Aurora Milillo*, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Discoteca di Stato, 1975.

de Martino E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud,* Milano, Il Saggiatore, 1961.

Milillo A., *Narrativa di tradizione orale. Studi e ricerche,* Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma, Bulzoni, 1977.

Milillo A., *La vita e il suo racconto. Tra favola e memoria storica*, Roma-Reggio Calabria, La Casa del Libro, 1983.

Milillo A., (a cura di), *Novelle popolari senesi raccolte da Ciro Marzocchi 1879,* Roma, Bulzoni, 1992.

Thompson S., *The types of the Folk Tales. A Classification and Bibliography: Antti Aarne's Verzeichnis der Marchentypen, Helsinki*, in "FF Communications", n. 184, 1961, [I ediz. 1928].

Thompson S., *La fiaba nella tradizione popolare,* Milano, Il Saggiatore 1967 [I ediz. 1946]

Sommario

Introduzione (5)
di Marco D'Aureli

Pietro Moretti
era un racconto di meraviglie (9)
di Antonello Ricci

Il maialino (13)

Il cavalluccio che parla (19)

Orsorella (35)

Brunetto (45)

La volpe e il lupo (55)

Che c'entravano le storie con il museo? (59)
di Fulvia Caruso

Fiabe, nuvole, venti (63)
di Marcello Arduini

Di oggetti magati
di motti arguti e meraviglie
di maialini innamorati e cavallucci parlanti
tratta questo libro
stampato dalla tipografia Tecnostampa srl di Sutri
per conto del santo *editore*
Davide Ghaleb
nel mese di
dicembre
dell'anno
duemila
dodici